

Da alleati a nemici: il «divorzio» tra Assange e Guardian

In un grigio pomeriggio dello scorso novembre, il fondatore di Wikileaks, Julian Assange, entrò insieme al suo avvocato nell'ufficio di Alan Rusbridger, direttore del Guardian.

Aveva tutte le ragioni per essere compiaciuto: nel giro di qualche giorno il nome del suo sito sarebbe finito su tutti gli organi di informazione e ne sarebbe uscita rafforzata la sua reputazione di più importante «guerriero della libertà di stampa» nel mondo.

Ma l'incontro non andò come si aspettava. Assange era andato al giornale per minacciare iniziative legali nel caso in cui il Guardian avesse realizzato il progetto di scrivere una serie di articoli basati sull'enorme quantità di documenti riservati del governo americano che il sito di Wikileaks si apprestava a pubblicare, ma che erano già entrati in possesso del quotidiano britannico.

Il rapporto tra Assange e il quoti-

EMERGONO PROBLEMI ECONOMICI: SIA DA PARTE DI ASSANGE CHE DEL MEDIA PARTNER BRITANNICO

diano era diventato a questo punto un rapporto di «sfiducia e rabbia» ed era così aspro che il fondatore di Wikileaks si spinse a dichiarare che il Guardian aveva violato un preciso accordo in ordine alla pubblicazione dei documenti.

Nel raccontare gli avvenimenti Vanity Fair scrive che Assange sostiene che «era proprietario delle informazioni e che aveva un personale interesse economico riguardo a modalità e tempi della loro pubblicazione».

L'articolo afferma che Nick Davies, uno dei giornalisti del Guardian che aveva contribuito a stringere i rapporti con Assange, non parla con l'australiano da cinque mesi dopo un duro scontro. Pare

IAN BURRELL

THE INDEPENDENT



Vanity Fair racconta in dettaglio il tormentato rapporto tra il fondatore di Wikileaks e il quotidiano inglese: patti non rispettati, cablo pubblicati e un articolo sui guai svedesi di Julian

che Assange abbia fatto arrabbiare Davies coinvolgendo Channel 4 nella diffusione dei documenti di Wikileaks. Il rapporto di collaborazione che coinvolgeva una rete mondiale di organi di informazione, fu «caratterizzato da gravi ritardi e da notevole sfiducia da parte di tutti!», scrive Vanity Fair, che cita il commento di un giornalista: «Tutti imbroglianti».

L'ex hacker Assange si trova attualmente in Gran Bretagna, libero su cauzione, e rischia l'estradizione in Svezia dove deve rispondere delle accuse di violenza sessuale. Il suo sito Wikileaks è diventato famoso in tutto il mondo con la diffusione all'inizio del 2010 di documenti ufficiali americani riguardanti il modo in cui erano state condotte le operazioni belliche in Iraq e, in particolare, con la diffusione di un video in cui si vedeva un elicottero Apache che apriva il fuoco contro un furgone a bordo del quale viaggiavano due fotografi della Reuters con l'autista. In quell'attacco senza apparenti ragioni trovarono la morte 12 persone innocenti e il video, ribattezzato «Omicidio collaterale», fece sensazione.

Wikileaks ricevette altri documenti, in realtà un vero e proprio tesoro di 400.000 pagine di informazioni riservate che ricostruivano nel dettaglio sette anni di operazioni militari in Afghanistan, e la promessa di entrare in possesso di cablogrammi diplomatici degli Stati Uniti. In sostanza, come scrive Vanity Fair, si trattava «di uno dei più grandi scoop giornalistici degli ultimi 30 anni».

Assange scelse il New York Times tra i suoi media partner, unitamente al Guardian e al settimanale tedesco Der Spiegel. Ma del suo accordo con il quotidiano britannico, Vanity Fair scrive che «si misero insieme due gruppi disperatamente ambiziosi, ma diametralmente opposti per il modo di fare giornalismo». David Leigh del Guardian ha detto a Vanity Fair: «Noi, dinanzi ad un documento, ci chiedevamo quale parte fosse uti-

le pubblicare. La filosofia di Assange era diversa: buttare tutto nel mucchio e magari escludere qualcosa solo se riuscivamo a convincerlo. In sostanza eravamo agli antipodi».

Vanity Fair riferisce che il Guardian ha continuato a scrivere articoli sui documenti di Wikileaks pur essendo in gravi difficoltà finanziarie con perdite annue pari a 37,9 milioni di sterline.

Anche Assange aveva i suoi problemi economici e mentre dormiva sui divani dei suoi sostenitori, non faceva altro che pensare a come trovare il modo di finanziare una attività sempre più costosa e che richiedeva sempre più personale. I nodi sono arrivati al pettine a novembre con la minaccia, a brutto muso, di adire le vie legali. Assange aveva avuto da Rusbridger una lettera nella quale il Guardian si impegnava a non pubblicare i cablogrammi diplomatici senza il consenso di Wikileaks. Ma il Guardian riuscì ad entrare in possesso di questi documenti da una fonte diversa dopo che erano stati passati ad un giornalista freelance da un ex collaboratore di Assange non più in buoni rapporti con il fondatore di Wikileaks. In sostanza anche da Wikileaks c'erano «fughe di notizie». Ritenendosi libero da ogni impegno nei confronti di Assange, il Guardian passò il materiale al New York Times e a Der Spiegel e si preparò a pubblicarlo senza attendere il permesso di Assange. Quando Assange lo venne a sapere, minacciò il quotidiano di citarlo per inadempimento contrattuale e di chiedere il risarcimento del danno.

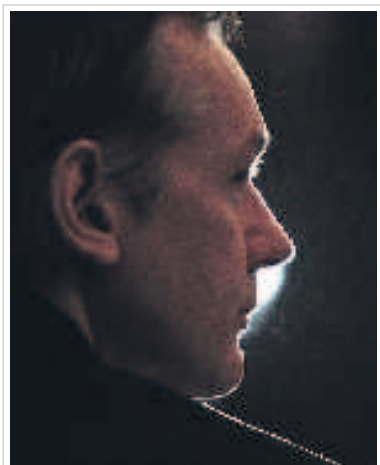
Rusbridger riuscì a calmare Assange, ma il 18 dicembre il rapporto entrò nuovamente in crisi quando sul Guardian apparve in prima pagina un articolo dal titolo: «Julian Assange sempre più furibondo mentre emergono nuovi particolari sulle accuse di reati sessuali». L'australiano rimase profondamente ferito quando seppe che il giornale – nella cui sede aveva trascorso ore e ore e dove aveva mangiato con i giornalisti e il personale – gli si era rivoltato contro. Ad aprile quando usciranno le sue memorie, il fondatore di Wikileaks avrà modo di dire a tutti cosa pensa del tormentato rapporto con il Guardian. E forse ci saranno altre tensioni.

* * * * *

(c) The Independent

Traduzione

di Carlo Antonio Biscotto



Esperto di media

Ian Burrell si occupa di media per il quotidiano inglese The Independent